

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

organo del partito comunista internazionale

18 ottobre 1963 - N. 19
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Il numero L. 40
Col suppl. «Spartaco» L. 50
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Gli edili romani si son fatti giustizia da sé

Gli edili romani si sono fatti legge da sé. Gli impresari, che tutti — a cominciare dai «socialcomunisti» — compiono per non essere stati favoriti dal governo nel... credito, li avevano messi sulla strada; i sindacati pretendevano che aspettassero «l'esito delle trattative» offrendo loro intanto la falsa solidarietà di... tre ore di sciopero nazionale fra una settimana; il governo avrebbe voluto che sfilassero pacificamente per le strade. Essi hanno risposto come potevano e come era inevitabile che rispondessero: a un atto di forza hanno risposto con un atto di forza. E hanno vinto.

Tutti si sono scatenati contro di loro. Chi li ha chiamati «teppisti» e «provocatori»; chi, come l'«Avanti!» o l'«Unità», ne ha deprecato la violenza scusandoli con la provocazione degli industriali o della polizia. Nessun giornale di nessun partito «operaio» ne ha trattato le conseguenze logiche: la risposta degli edili romani al forcaiole strozzinaggio degli impresari era nello stesso tempo una solenne risposta alla codardia e al servilismo dei sindacati. Se non ci fosse stata la provocazione degli industriali — è il ragionamento «socialcomunista» — tutti sarebbero rimasti buoni. Ma la provocazione capitalista è di tutti i giorni e di tutte le ore: il dominio borghese si basa, come tutti i domini di classe, sull'esercizio permanente della forza; è sulla forza che, sempre, i dominati poggiano l'unica speranza di non essere completamente schiavizzati oggi, e di abbattere gli schiavizzatori domani.

Gli edili romani si sono mossi non appena i tutori sindacali dell'ordine hanno gridato loro dal balcone: Aspettate ancora, stiamo «trattando». Essi erano stanchi di aspettare, erano arcistufi di trattative che durano in eterno e si concludono sempre nella capitolazione di fronte al nemico: i giornali che hanno gridato alla «prima vittoria» degli edili, si sono mai chiesti se questa vittoria sarebbe stata ottenuta coi metodi della coesistenza pacifica, della democrazia e della legge? Gli edili hanno vinto malgrado la resistenza padronale, l'intimidazione poliziesca e la complicità dei sindacati coi padroni: questa è la grande lezione; e la controprova ne è data dalla fretta precipitosa con cui la CGIL ha revocato tutti gli ordini di sciopero di solidarietà e ha imposto alle falangi operaie di ritornare... in buon ordine.

La legge che tutti invocano, processerà per direttissima i «colpevoli» di violenza. La storia, che non riconosce colpe individuali e responsabilità singole, non avrà bisogno di processare il regime che, sotto qualunque etichetta di governo e di uomini, mena la frusta quotidiana sugli operai e gli regala di notte il disastro di Valoni; lo condannerà abbattendolo con la forza. L'esecutore della sentenza saranno i proletari quando, non solo a Roma ma dovunque, avranno imparato dal rude linguaggio delle cose che la loro legge e il loro diritto è nel BRACCIO E' NEL PUGNO!

Se gli edili romani sono «teppisti» (non lo erano forse i sanclottisti tanto cari alla retorica borghese?), evviva il teppismo!

Finalmente, tra le pieghe accademiche di «Rinascita», si è rinnovato il tentativo di giustificare la «possibilità della via pacifica dal capitalismo al socialismo», ricorrendo alle... «Opere di Carlo Marx». Sinora, era a Lenin che la fecia opportunista, osava richiamarsi, equivocando sulla natura duplice della rivoluzione russa e approfittando del discorso facile e piano nello stile di Lenin. Marx, nel ferreo dialogo di poderosa sintesi, getta nello scontro il maldestro che lo cita, il pusillanime che lo chiama a testimone. Quanti hanno dovuto mutilare, corrompere, distorcere il significato dei testi! I Bernstein e i Kautsky rinnegati, gli Otto Bauer consociatori a memoria delle opere del Maestro, non hanno insegnato invano. Ma i rinnegati contemporanei e viventi sono pallide ombre dei predecessori, uomini in cerca di «compiacere alle grisettes» dei salotti democratici.

Che dice Marx sulla via pacifica? Le citazioni degli opportunisti dalle Opere filosofiche giovanili, dalla Questione ebraica, dalla Critica al programma di Gotha, ecc., non soltanto sono mutile, ma, ristabilito il testo letterale e inquadrato il nesso storico, confutano irrevocabilmente le tesi pacifiche e condannano il «passaggio pacifico» al socialismo. I passi trattano non della questione del trapasso de-

L'azienda contadina e l'insanabile scoliosi dei partiti social-opportunisti

Durante il primo dopoguerra, e in particolare per l'Italia, nello svolto cruciale della scissione di Livorno, fu atteggiamento specifico del socialismo riformista europeo e della corrente riformista del Partito Socialista Italiano — Turati, Mazzoni, ecc. — definirsi, in tema di questione agraria e di trasformazione delle forme di conduzione agricola, molto «più avanti» e «al di là» degli orizzonti sociali delle tesi agrarie approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista nell'estate del 1920.

Il giudizio che allora i socialisti, riformisti dichiarati, diedero di dette tesi e in special modo della politica agraria applicata dal Partito Comunista in Russia, che per primo ne svolgeva il pratico maneggio, fu che esse erano da pipi (iniziali del Partito Popolare, capostipite dell'odierna democrazia cristiana), cioè che le misure e le riforme prospettate dai Bolscevichi nei riguardi dei contadini non superavano di gran che, anzi per nulla, le rivendicazioni piccolo-borghesi propuginate in Italia dai «popolari».

La contropesi da cui essi sferravano l'attacco poggiava soprattutto sull'invocazione formale del corretto canone marxista che proclama la superiorità della grande azienda agraria sulla piccola, sull'azienda contadina; né mancava, per i riformisti italiani, il richiamo al movimento cooperativo (il cui ampio sviluppo conoscevano da tempo alcune provincie, come Parma, Ravenna, ecc.) bolsamente vantato come «embrione di socialismo» nelle campagne. L'obiezione era portata fin nei parlamenti borghesi, e non si esitava, nell'infame difesa del capitalismo, a lanciare all'indirizzo dei bolscevichi e dei partiti comunisti la taccia di «narodniki».

Non è questo il luogo per una rimessa a punto di quella polemica storica; ai fini del presente tema basta ribadire che quelle obiezioni, apparentemente «avanzate», non miravano ad altro che alla conservazione del sistema borghese contro la rivoluzione comunista; allo sviluppo del capitalismo agrario, alla perpetuazione della schiavitù borghese dei contadini poveri e semiproletari, contro il socialismo.

La conquista del potere

Mentre il dilemma posto in primo piano dalla lotta di classe ai partiti del proletariato consisteva nella battaglia decisiva per la conquista del potere politico — sulla

Marx ha già regolati i conti coi teorici della "pacifica via al socialismo"

democratico e pacifico, ma dell'elevarsi del proletariato a classe dominante, della «conquista della democrazia», come «primo passo nella rivoluzione operaia» (Marx, Il Manifesto).

La democrazia, cioè, si instaura dopo la conquista del potere politico, e per via rivoluzionaria, non prima! Ed è chiaro che in questa fase post-rivoluzionaria perdura per un certo tempo il «diritto», che è sinonimo di ineguaglianza, di ingiustizia, di tirannide; di democrazia. Ma quale democrazia? (si chiede Lenin). Non la «democrazia in generale» o la «democrazia pura» (Kautsky) o la «democrazia senza aggettivi», ma la democrazia «proletaria», cioè il «diritto» per la nuova società di esercizio l'ingiustizia, la tirannide, la dittatura contro chiunque le si opponga, anche contro taluni elementi dello stesso proletariato (Marx-Lenin). La democrazia è sempre un regime di classe, imperfetto, di parte. La democrazia «per tutti» è la non-democrazia, il non-Stato, il comunismo integrale; è la dissoluzione della demo-

cracia (Lenin, Stato e Rivoluzione).

E veniamo all'esemplificazione storica in Marx, attingendo qui a Le Lotte di classe in Francia, testo particolarmente oltraggiato dai rinnegati di «Rinascita». E' il 10 marzo 1850. Il proletariato rivoluzionario, il socialista dottrinario, rappresentante della piccola borghesia socialista, il rappresentante del partito borghese repubblicano, in «coalizione generale contro la borghesia e il governo», vincono le elezioni. Ma «alla testa della Lega rivoluzionaria era il proletariato... Il 10 marzo era una rivoluzione. Dietro le schede elettorali c'erano i ciottoli del selciato». Come reagisce il governo borghese? Sopprime la stampa socialista, abolisce il suffragio universale e soprattutto arma 150 mila uomini nella sola Parigi.

La «coalizione» vacilla, indugia, si sgretola. Con le restrizioni elettorali e la censura sulla stampa, «il partito rivoluzionario e democratico scompare dalla scena ufficiale»: a «democratici socialisti e socialisti democratici» non rimane che la platonica, amara dimo-

strazione «che, se la forza e il successo non si erano mai trovati dalla loro parte, essi si erano però trovati sempre dalla parte del diritto eterno e di tutte le altre verità eterne».

Il proletariato, dopo la vittoria di marzo, «fu abituato a trionfi legali invece che a quelli rivoluzionari!»

Ecco la lezione di Marx. Il proletariato non aveva capito (e non poteva capirlo con alla testa un partito blanquista) che «il suffragio universale aveva adempiuto la sua missione. La maggioranza del popolo era passata per la sua scuola: la sola cosa a cui il suffragio poteva servire in un'epoca rivoluzionaria. Questo doveva venire messo da parte o per mezzo di una rivoluzione o per mezzo d'una reazione».

Il «trionfo legale», l'idillio legalitario, avevano fatto prevalere la reazione borghese. «Il ferreo anello di una soffocante legalità dev'essere spezzato», esclama il partito dell'ordine. «La repubblica costituzionale è impossibile! Finora la nostra dittatura è sussistita per vo-

lontà popolare; ora deve essere consolidata contro la volontà popolare», confessa francamente la borghesia respingendo il suffragio universale, e, vile quanto la «democrazia», si nasconde sotto il mantello di Bonaparte: «La legalità ci uccide!», gridano i borghesi. «Evviva la legalità!», ribatte stupidamente l'opportunisto odierno, e spinge i diseredati ad adorare la Costituzione.

Il partito dell'ordine attendeva il colpo di mano da parte della «Lega rivoluzionaria». Ma, quando il proletariato fu di nuovo trascinato alle elezioni del 28 aprile, la borghesia capi che il pericolo mortale era scampato. Il partito dell'ordine, rassicurato di nuovo completamente, per il rinnovamento delle elezioni... rispose ad ambedue le vittorie elettorali con la Legge elettorale che aboliva il suffragio universale!»

Marx trae il gigantesco insegnamento dei fatti. «Con l'attacco al suffragio universale, la borghesia dà un pretesto universale alla nuova rivoluzione, e la rivoluzione ha bisogno di un pretesto siffatto. Ogni pretesto particolare separerebbe le frazioni della Lega rivoluzionaria e farebbe emergere le loro differenze. Il pretesto generale stordisce le classi semi-rivoluzionarie, permette loro di ingannare se stesse sul carattere determinato dell'imminente rivoluzione, sulle conseguenze della loro propria azione. Ogni rivoluzione ha bisogno di una «questione da banchetti». Il suffragio universale è la «questione da banchetti» della nuova rivoluzione».

Lenin non attese che la legalità fosse infranta dal partito dell'ordine di Kerensky. Il proletariato russo aveva ben profitto della «scuola del suffragio universale», e lo «mise da parte per mezzo di una rivoluzione».

La sinistra comunista operò in Italia nel senso di Engels e di Marx. Voleva spingere la borghesia ad irretirsi nell'isolamento legalitario rifiutando il confronto elettorale del '19 e incitando le masse proletarie all'erta per vibrare il colpo decisivo. Che la borghesia facesse il tentativo di instaurare la sua «dittatura militare»! Che tentasse di spezzare il «ferreo anello di una soffocante legalità»! Ne sarebbe stata assecondata e schiacciata dall'assalto rivoluzionario. Il P.S.I. preferì l'«elezione del 28 aprile», illudendo le masse che fosse il «10 marzo». Solo una prova «legale», «pacifica», di forza da parte del proletariato; solo un ordine perentorio del partito proletario che dissipasse di fronte al «popolo», cioè ai contadini poveri, ai piccoli coloni, agli intellettuali, alle classi semi-rivoluzionarie, ogni dubbio sulla sua incorruttibilità rivoluzionaria, avrebbe trascinato il «popolo» al seguito della rivoluzione. Il «pretesto universale» era allora il rifiuto della «elezione universale», dei «rinnovamento delle elezioni». Quando il partito si piega al «rinnovamento delle elezioni», la rivoluzione è morta.

La storia ha dimostrato che la

E' uscito, come supplemento a questo numero del «Programma Comunista», il n. 11 di

spartaco

col seguente sommario: Gli edili romani ammoniscono: la forza può essere spezzata soltanto dalla forza — La voce del Tramviere Rosso: Smascherare le subdole manovre delle dirigenze sindacali; Ancora in prima linea i damvieri napoletani — Sindacati e programmazione economica — L'opportunisti ti frega e poi teorizza — Orrore, hanno scioperato ad oltranza gli operai della Callegari di Ravenna! — Lo sciopero degli edili inglesi — Quale «lezione» dalle Asturie? Abbonamento cumulativo col «Programma», Lire 1000 - Un numero Lire 20.

Abbonamenti 1963
▼
Normale . . . L. 750
Sostenitore . . L. 1.000
da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Padre o figlio di storia?

La domanda se la pone, a proposito di Krupp, la rivista americana «Newsweek» del 23 settembre: materialista-storico senza volerlo e senza saperlo, Alfred Krupp risponde, per sé e per i suoi progenitori: «La mia vita non è mai dipesa da me, ma dal corso della storia». Crolla, per mano di un borghese, il mito borghese dell'uomo-demiurgo, della «persona-creatrice».

Nessuno meglio di Alfred Krupp poteva vibrare un simile colpo di piccone al falso pilastro della «civiltà» capitalistica: il suo gigantesco impero industriale è nato in grembo al blocco continentale napoleonico, si è sviluppato in grembo all'espansione prussiana sotto Bismarck e all'espansione imperialistica tedesca sotto Guglielmo II, è fiorito addirittura in grembo al Terzo Reich e all'ombra del nazismo, è rinato in grembo alla democrazia universale postbellica e all'ombra della «pace» dei grandi colossi statali di Oriente e di Occidente, ora prospera all'ombra della «coesistenza». Non produce più cannoni perché oggi «non rappresentano un affare»: nella lista dei suoi 3.753 prodotti prevalgono i ponti in acciaio, le gru, i motori diesel, le locomotive, le macchine utensili, i denti finti, le navi; sull'equivalente di 1,3 miliardi di dollari del suo fatturato, solo 30 milioni provengono da attrezzature

militari; Krupp sa che la pace borghese rende in termini di profitti quanto e forse più della guerra, spiega se è una pace di ricostruzione; e si è specializzato in una opera di «diplomazia economica» e quindi anche politica o nelle aree sottosviluppate (Asia, Africa) o nei paesi d'oltre cortina dove Bonn finge di non avere rappresentanze ufficiali; ha pure cambiato pelle come padrone, e i suoi 125.000 dipendenti distribuiti in 150 complessi produttivi vivono e muoiono alla sua ombra paterna: come scrive la suddetta rivista americana, «i Kruppiani abitano in case a medio affitto costruite dalla società, nascono in ospedali Krupp, sono seppelliti in presenza di un rappresentante della famiglia Krupp: lo Stato assistenziale ha esteso molti benefici ad altri operai e qualche ditta paga anche meglio, ma Krupp è sempre il più popolare imprenditore nella Ruhr», oltre che — aggiungiamo noi — il più popolare fornitore di merci alla Russia di Krusciov. Forse, direttamente o indirettamente, senza saperlo, ognuno di noi è preso nella rete kruppiana dei servizi «dalla culla alla bara».

Così ha voluto la storia (per nostra mala sorte): perché mai Krupp crederrebbe al mito predicato dai teorici della sua classe e, probabilmente, anche da lui nelle assemblee pubbliche, il mito dell'individuo padre della storia?

della negazione borghese del socialismo.

La traditrice attitudine della socialdemocrazia internazionale, social-patriottica e antirivoluzionaria, ebbe comunque, nelle drammatiche battaglie di classe del primo dopoguerra, la classica risposta da parte del proletariato che, sotto la guida del Partito Comunista, aveva posto la questione negli unici ed essenziali termini: insurrezione armata, conquista del potere, dittatura del proletariato e, solo dopo, riforme. Turatiani, kautskiani, marloviani, e consorti, dovevano ricevere dalla storia vivente l'indelebile sfregio di pugnalatori vigliacchi della rivoluzione socialista.

La terra ai contadini

E' noto che nella propaganda di tempi più favorevoli abbiamo agitato questa parola d'ordine in direzione dei contadini poveri e semi-

proletari, come è altrettanto noto che essa non ha affatto perso di efficacia con particolare riferimento ad una serie di paesi e aree geografiche, in cui il modo di produzione capitalistico è tuttora agli inizi del suo sviluppo e l'agricoltura soggiace a forme di conduzione e a tecniche produttive preborghesi. Ma il chiaro e dichiarato impegno di essa è sempre consistito nell'indicare ai contadini poveri, semi-proletari, affittuari di parcella, la prospettiva successiva della sistemazione dei rapporti agrari dopo la conquista del potere politico da parte del proletariato (col suo inseparabile corollario della nazionalizzazione del suolo), in rapporto allo sviluppo agricolo raggiunto e al modo di conduzione della terra. Non si è mai equivocato sul carattere ristretto della misura, sulla sua natura non socialista; soprattutto, non la si è mai staccata dal suo presupposto immanicabile: la presa del potere ad opera della classe operaia.

Solo infatti l'esistenza di questa premessa (condizione politica) e la esistenza — in un dato paese — di possessi fondiari condotti con l'impiego di tecniche e risorse produttive arretrate, tali comunque da risentire di un progresso con l'assegnazione della terra al contadino (condizione tecnico-produttiva), possono giustificare la validità e la utilità della misura in parola, mentre è di tutta evidenza che le cose stanno esattamente all'opposto quando lo Stato è ancora nelle mani della borghesia, quando questa è ancora classe dominante. Predicare e rivendicare la terra ai contadini, la terra a chi la lavora, nel regime borghese, non è venire incontro a questi lavoratori, ma, al contrario, condannarli ad una forma angusta di produzione e di vita, senza altra prospettiva che di «cadere» nel proletariato o conservare la propria minuscola azienda a patto di una costante e disumana erogazione di sopralavoro, sempre che con ciò sia possibile sopravvivere e la proletarianizzazione non divenga inevitabile.

Rivendicare la terra ai contadini senza intaccare il dominio del capitale, senza demolire il potere dello stato borghese, è formula di sostanza assolutamente piccolo-borghese, controrivoluzionaria per eccellenza.

Idiotismo rurale piccista

Da queste colonne abbiamo instancabilmente denunciato la rovinosa linea agraria del p.c.i. con (Continua in 2ª pagina)

borghesia ha offerto più volte il «pretesto universale» di reiterati attacchi al suffragio universale; ma i partiti operai hanno lasciato cadere l'occasione pretestuosa, lasciando libero il campo alla reazione borghese.

Nemmeno di una «insurrezione puramente parlamentare» sono stati capaci i novelli sacerdoti della «via pacifica». Anzi, dopo i «banchetti» con il partito borghese per eccellenza — la D.C. —, l'hanno subito nel 1947 ad opera della più codarda e vile borghesia della storia, senza muovere un dito, facendosi mettere bellamente fuori del Governo.

Se il sogno della «piccola borghesia democratica» del 1848 era di «spezzare il potere della borghesia senza scatenare il proletariato o senza lasciarlo apparire al trionfo che nello sfondo», per adoperarlo «senza che divenisse pericoloso», quella di oggi, nascosta dietro l'orpello dei partiti operai socialcomunisti, mira solo ad allearsi con la borghesia «senza scatenare il proletariato» e «senza che divenga pericoloso». E lo proclama coram populo. Tutta l'abilità e il coraggio di questi «montagnardi» da operetta si limita a manovrare nel guazzabuglio parla-

mentare, sempre più pressati dai gomiti proletari e da quelli capitalisti. Vogliono convincere il grosso borghese quanto sia utile e indispensabile la loro diuturna garanzia che, da essi guidato, il proletariato cesserà d'essere «pericoloso».

Ma, una volta assopito l'operaio con il narcotico democratico della «via pacifica» e, peggio, della «convivenza pacifica», come penserà la piccola borghesia di difendersi da sola dal grande capitale, essa, una classe senza sangue e muscoli, una classe che non è classe? Quali forze opporrà, nel giorno della crisi stritolatrice di ogni benessere economico, allo stato capitalista, alle sue guardie bianche? Guai per lei, se la classe operaia vagherà dispersa tra le macerie della rovina economica, ancora corrotta dall'illusione pacifista! Sarà mille e più volte ancora schiacciata dal vituperato monopolio, dall'odiato capitale finanziario, dallo spregevole strozzinaggio del capitale fondiario: anonime forze sociali che non cadono per motu proprio né si interneranno alle suppliche umanitarie e legalitarie degli oppressi, consegnando nelle loro mani il potere politico.

Quando la guerra imperialista, quintessenza della violenza più bru-

ta, dilaniò anche ogni parvenza pacifica e legalitaria del «dominio capitalista», la «democrazia progressiva» non seppe fare di meglio che salvare dal disonore le «bandiere infangate della borghesia» (Stalin). Il disonore sarebbe stata la rivoluzione comunista. La rivoluzione poteva essere la sommossa, e meno la normale e più che pacifica richiesta di un aumento di salario!

Il secolo XX è l'epoca storica della rivoluzione comunista, e il capitalismo mondiale infrange la «legalità» sette volte sette ogni giorno. Ma la democrazia socialcomunista vorrebbe rispingerlo stoltamente nell'alveo dello «sviluppo pacifico e democratico» illudendo le masse della sua stessa illusione. Vorrebbe il capitalismo senza «tosco e sangue», senza crisi violente, senza carceri e plotoni di esecuzione per i suoi bottegai, per i suoi intellettuali, per i suoi accolti. A questo «millennio» fantastico e spregevole, il vero partito comunista — e solo esso —, è storicamente in grado di opporre la violenza proletaria, e di ricercare, se la lotta e la vittoria lo chiederanno, il «pretesto universale» non per abbellire la democrazia capitalista, ma per svergognarla e abbatterla insieme alla società che rappresenta.

Per la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista

(Continuaz. dal numero precedente)

Ritorno all'internazionalismo

Sul piano storico, la capitolazione del proletariato europeo di fronte alla seconda guerra imperialistica mondiale e alla fase di «ricostruzione» capitalistica contrasta con la lotta violenta e insurrezionale dei popoli coloniali contro la oppressione imperialistica. Di fronte a questo movimento, la posizione marxista ortodossa si contrappone a tutte quelle dell'arcobaleno politico, dalla borghesia apertamente imperialistica fino alle diverse sfumature del «socialismo» imbastardito d'oggi.

Seguendo anche qui la logica del rinnegamento delle posizioni rivoluzionarie, i partiti «comunisti» sono passati dalla difesa della «democrazia rivoluzionaria» nei paesi arretrati insorti (che rappresentava già la negazione mensevicka delle posizioni originarie dell'Internazionale Comunista) all'appoggio puro e semplice della dominazione imperialistica.

Ciò caratterizza soprattutto la posizione del Partito comunista francese nei confronti del moto d'indipendenza in Africa del Nord e particolarmente in Algeria. Bisogna attendere il 1956 per vedere l'indipendenza nazionale della colonia insorta rivendicata per la prima volta dai «comunisti». Ma questo voltafaccia non significa affatto un ritorno alle posizioni di classe: a questo punto, la necessità della ritirata è diventata evidente per tutti; si tratta di un'ultima manovra per salvaguardare gli interessi francesi nel settore del Maghreb; la tattica si limita ad una opposizione e ad una propaganda di tipo parlamentare, che esclude assolutamente ogni iniziativa del proletariato francese.

Altrettanto netta è l'opposizione del comunismo ortodosso alla resurrezione, nei gruppetti di estrema sinistra più o meno influenzati dal trotskismo, della teoria della rivoluzione per tappe, teoria che consiste nell'appoggiare senza condizioni la direzione borghese della insurrezione, sotto riserva di un suo ulteriore superamento verso rivendicazioni puramente comuniste — superamento la cui vera condizione sarebbe stata l'affermazione del partito proletario fin dal principio del moto insurrezionale, contrariamente alla visione gradualistica della storia che sta alla base di simili dottrine. Poiché la tappa successiva, di lotta per la direzione proletaria della rivoluzione, stoltamente prevista a breve scadenza, non si è verificata e questi gruppi sono incapaci di attenderla durante tutta l'epoca storica che la preparerà, essi fanno credito alla pretesa demagogica dei partiti a sfondo plebeo della rivoluzione anticolonialista di soddisfare le aspirazioni socialiste del proletariato non solo coloniale, ma mondiale, il che li conduce a questa visione caricaturale della storia: sono i «socialisti» cubani, algerini, egiziani e, beninteso, cinesi, sono le loro repubbliche popolari, a svolgere ora il ruolo esemplare e sovversivo dei bolscevichi russi e della repubblica rossa del 1917, al posto del proletariato imbastardito dell'Europa e dell'America democratiche, cristiane e produttiviste.

Tutte le rivoluzioni anticolonialiste che si sono succedute nel corso degli ultimi decenni sono delle rivoluzioni borghesi, più o meno radicali a seconda che abbiano messo in moto masse popolari più o meno vaste, ma la cui caratteristica comune è che il proletariato non vi ha recitato nessuna parte propria neppure quando era abbastanza numeroso, giacché i soli obiettivi per i quali lottava erano borghesi: l'indipendenza nazionale, lo sviluppo del capitalismo nazionale con tutti i vantaggi (ma anche con tutti i mali) che tale economia comporta.

A questa posizione, che ci distingue da tutti i partigiani dei «socialismi» anticolonialisti, si deve aggiungere un'analisi materialistica delle possibilità di trasformazione economica e sociale nel senso del pieno capitalismo, possibilità che differiscono notevolmente a seconda delle aree considerate e delle forme della rivoluzione. Di qui una doppia distinzione:

- 1) fra le rivoluzioni realizzate «dall'alto» e quelle che hanno messo in moto grandi masse, in particolare contadine (rispettivamente India e Cina);
- 2) fra gli Stati che dispongono

restrizione all'assunzione di manodopera. E' giusto, signori programmatori «socialisti»: badate che la riserva industriale corrisponda immanicabilmente ai piani di disoccupazione; altrimenti, di questa carenza potrebbe risentire l'economia nazionale tanto cara alle autorità «socialiste»!

per la progettata modernizzazione di un territorio esteso, di una popolazione cospicua, di un forte potenziale di risorse naturali e, inoltre, di antiche tradizioni statali (Cina), e gli Stati che la scarsità di tutti questi fattori mantiene, a dispetto dell'indipendenza politica formale, sotto l'influenza diretta del capitale finanziario bianco (zona araba).

A seconda delle aree considerate, la previsione va da uno sviluppo capitalistico più o meno spinto, ma sempre molto difficile e doloroso, fino al mantenimento delle condizioni economiche specifiche dell'era coloniale, e quindi all'aggravarsi (non già al ridursi!) del distacco fra le aree industriali e le aree «sottosviluppate».

Queste le basi della critica che oggi dobbiamo non soltanto proseguire, ma affilare, contro le di-

rezioni nazional-rivoluzionarie costituite in nuovi Stati, per aiutare il proletariato autoctono a separarsi dagli strati sociali al potere e costituire delle sezioni del futuro partito internazionalista mondiale.

Detto questo, va riconosciuto che la rivoluzione anticoloniale attesa dopo la prima guerra mondiale, tradita al tempo della sua prima spinta in Cina, ritardata altrove di tutta un'epoca storica, ha tuttavia creato per il trionfo del comunismo condizioni oggettive molto più favorevoli che quarant'anni fa, distruggendo le condizioni che dei proletari europei facevano i beneficiari e in una certa misura i complici dell'oppressione e dello sfruttamento dei paesi coloniali, e togliendo l'ipoteca della questione dell'indipendenza nazionale che favoriva il fronte sociale e politico della borghesia e dei proletari coloniali.

Ritorno al programma comunista

Sul piano programmatico, la nostra concezione del socialismo si distingue da tutte le altre in quanto postula la necessità d'una preliminare rivoluzione violenta, la distruzione di tutte le istituzioni dello Stato borghese, e la creazione di un apparato statale nuovo, diretto da un partito unico: quello che avrà preparato, unificato e condotto alla vittoria gli assalti proletari al vecchio regime.

Ma, come rigettiamo la concezione di un graduale e pacifico passaggio dal capitalismo al socialismo senza rivoluzione politica, cioè senza la distruzione della democrazia, così noi respingiamo la concezione anarchica che limita la missione della rivoluzione all'abbattimento del potere di Stato esistente. La rivoluzione politica apre per il marxismo ortodosso una nuova epoca sociale della quale importa ridefinire le grandi fasi.

Fase di transizione

Politicamente, essa è caratterizzata dalla dittatura del proletariato; economicamente, da una sopravvivenza delle forme specificamente legate al capitalismo: una distribuzione mercantile dei prodotti, anche se della grande industria, e in certi settori, soprattutto agricoli, una produzione di tipo parcellare. Queste forme non possono essere superate che in virtù di misure districte del potere proletario: passaggio sotto la sua gestione di tutti i settori a carattere già sociale e collettivo (grande industria, grande agricoltura, grande commercio, trasporti, ecc.); messa in opera di un vasto apparato di distribuzione indipendente dal commercio privato, ma sempre funzionante, almeno in un primo tempo, secondo criteri mercantili. In questa fase, tuttavia, il compito della lotta militare

prevala su quello della riorganizzazione economica e sociale, a meno che, contro ogni previsione ragionevole, la classe caduta all'interno e minacciata all'estero, rinunci ad ogni resistenza armata.

La durata di questa fase dipende da una parte dall'importanza delle difficoltà che la classe capitalistica riuscirà a creare al proletariato rivoluzionario, dall'altra dall'ampiezza dell'opera di riorganizzazione che è in ragione inversa dello stadio raggiunto dall'economia e dalla società in ogni settore e in ciascun paese e che quindi si presenta più semplice nei paesi più evoluti.

Fase del socialismo inferiore

Essa deriva dialetticamente dalla prima. I suoi caratteri sono i seguenti: lo Stato proletario dispone ormai di tutto il prodotto scambiabile, anche se sussiste ancora un settore di piccola produzione; è questa la condizione per passare a una distribuzione che non è più monetaria, ma conserva ancora un carattere di scambio, poiché l'assegnazione dei prodotti ai produttori dipende dalla loro prestazione di lavoro, effettuandosi tramite i buoni di lavoro che ne sono l'attestato. Tale sistema differisce sostanzialmente da quello del salariato che inchioda il trattamento del lavoratore al valore della sua forza-lavoro scavando un abisso crescente fra la vita degli individui e le possibilità e le ricchezze sociali: poiché fra i bisogni e la soddisfazione non si interpone più nulla, salvo l'obbligo del lavoro per tutti gli individui validi, ogni progresso della società, che sotto il regime capitalistico si erige in potenza ostile sulla classe produttrice, diviene immediatamente un mezzo di eman-

(Continua in 4ª pag.)

L'azienda contadina e l'insanabile sciosio dei partiti social-opportunisti

(Continuazione dalla 1ª pag.)

la sua borsa richiesta di una riforma agraria e la rivendicazione anche peggiore e reazionaria della «proprietà contadina» al coltivatore.

Le misure agrarie che il PCI invoca dallo stato borghese muovono tutte da una premessa aclassista e quindi ibrida: e fondano le loro prospettive di attuazione su strati della popolazione rurale e su forme di conduzione che l'accumulazione e concentrazione dei capitali inarrestabilmente schiaccia, dissolve e ributta nell'esercizio proletario di riserva, con l'effetto (opposto a quello illusoriamente contenuto nei programmi piccisti) non già di ricomporre l'idillio dell'azienda contadina, ma di aumentare l'esplosivo della polveriera rivoluzionaria del salariato.

Il trinomio — terra a chi lavora, forme associative, finanziamenti pubblici — issato a linea di sviluppo agrario «dell'agricoltura nazionale» è una formula retrograda, angustamente piccolo-borghese, meno che stolpianina. Tutto vi è svolto in senso antiproletario ed anticomunista, a pro' di strati sociali e mezzie classi che formano il terreno sociale in cui si radica il dominio di classe della borghesia. La prospettiva di classe vi è interamente prostituita agli interessi di sotto-classi e ceti spurfi, cioè, in definitiva, alla controrivoluzione.

Camorra rurale da rinnegati

Durante il volgere di tempo in cui la macchina elettorale muoveva i carrozzoni alla caccia dei voti, venne forte di accento l'accusa piccista al compagno di ieri, il partito socialista oggi sciolto dal patto di azione, di aver tradito gli interessi e le aspirazioni dei contadini «italici», di essersi venuto a schierare — manovrando sotto banco — con i grandi proprietari fondiari attraverso l'appoggio al progetto di legge agraria Rumor. Sostenendo tale progetto (che — diciamo incidentalmente — riflette grosso modo la necessità che la molecolare agricoltura italiana si sviluppi nel senso di una azienda agraria capace di reggere alla concorrenza europea sul mercato delle derrate alimentari, sempre più forte in seguito alla riduzione delle barriere doganali implicite nel M.E.C.), i socialisti avrebbero dato prova, ancora una volta, di essere sul filo del connubio storico con la borghesia agraria capitalistica e contro i contadini, mentre essi, i piccisti, si sarebbero trovati ancora una volta soli nella difesa strenua dei coltivatori.

Ora, è giusto che i socialisti, tanto prima quanto dopo il 1921, hanno difeso, difendono, e — aggiungiamo noi — difenderanno nel futuro, come e più che nel passato, il capitalismo agrario contro il socialismo. Ma i piccisti sono mille volte peggiori di loro! Fornicare coi piccoli conduttori, coi parcelari, coi minuscoli appoderati, contro la grande azienda agraria mentre domina il capitalismo e comanda la borghesia, vuol dire non solo tentare di far camminare all'indietro la ruota della storia ma soprattutto lavorare impareggiabilmente per la conservazione delle radici sociali dello stato e del dominio della borghesia, per l'asservimento sociale del proletariato.

Se i socialisti furono pugnalatori vigliacchi della rivoluzione socialista, questi sono i difensori e i vigili della controrivoluzione, i ca-

ni di guardia del capitale, i nemici numero uno della rivoluzione proletaria.

Ancora parole indimenticabili di Engels

Un aspetto fondamentale della rivoluzione antif feudale e borghese sta proprio nel ridurre la proprietà feudale a proprietà personale, a proprietà parcellare. Ma tale fatto è indubbiamente progressivo durante quel trapasso storico, costituisce cioè un fattore dell'aumento della produttività del lavoro agricolo, mentre diviene nettamente e totalmente negativo e reazionario nel trapasso storico dal capitalismo al socialismo, dove agisce da intralcio allo sviluppo della forza produttiva del lavoro.

Nello scritto: «Il problema dei contadini in Germania e Francia - 1894/5», dopo di aver criticato le vane promesse fatte ai contadini dai socialisti francesi (egli si riferisce al congresso dei socialisti di tendenza marxista tenutosi a Nantes nel settembre 1894), i quali, dando ad intendere che manterranno permanente la proprietà della parcella, del lotto di terreno, non dimostrano e non fanno altro che della demagogia, Engels affer-

ma: «...Questo vorrebbe dire chiudere direttamente al contadino la via della sua liberazione e abbassare il Partito al livello di un antisemitismo chiassoso». E, a scanso di equivoci, aggiunge con chiarezza cristallina: «Al contrario, è dovere del nostro Partito spiegare senza tregua ai contadini la loro situazione, che è senza speranza finché regna il capitalismo, mostrare l'impossibilità assoluta di mantenere la loro proprietà parcellare in quanto tale, e la certezza che la grande produzione capitalistica passerà sopra la loro piccola azienda impotente ed antiquata, come un treno schiaccia un carretto. COSI' FACENDO, AGIREMO NEL SENSO DELLO SVILUPPO ECONOMICO, E QUESTO SVILUPPO APRIRA' LE TESTE DEI PICCOLI CONTADINI ALLA GIUSTEZZA DELLE NOSTRE PAROLE».

Il richiamo di questi passi classici non mira al ravvedimento di quegli spergiuri e rinnegati. La tesi è antica quanto evidente; come evidente è il suo ripudio ad opera di costoro. Si tratta invece di ribadire un punto programmatico il cui costante rispetto costituisce l'elemento vitale della continuità rivoluzionaria dell'avanguardia internazionale comunista.

Strane pianificazioni "socialiste"

In un articolo del Secolo XIX di Genova, 24/9, intitolato «La Polonia ha ridotto la vendita di carbone» si legge: «Ricordando la triste esperienza dell'inverno scorso, la Polonia ha ridotto la vendita di carbone. Conseguentemente — sottolinea una relazione del capo della commissione statale per la pianificazione Stefan Jedrzejowski — il Paese è molto meglio preparato per l'inverno che non l'anno scorso. Le esportazioni di carbone all'Unione Sovietica e all'Europa occidentale raggiunsero nel 1962 i 17 milioni di tonnellate, ma le scorte destinate al consumo interno si esaurirono oltre il previsto a causa dell'eccezionale freddo che costrinse le autorità socialiste a far chiudere le scuole, a oscurare le città, e a ridurre la produzione in diversi stabilimenti».

Ci sarebbe già molto da dire, se... pur di esportare uno Stato «socialista» deve prendere drastiche misure come quelle sopra enunciate; ma continuiamo, perché il bello viene in ultimo.

«Quest'anno — sottolinea la relazione — le esportazioni di carbone sono state ridotte di un milione di tonnellate. Il leader comunista Gomulka, in un discorso pronunciato in maggio, aveva sollecitato i ministri della Slesia a colmare il deficit di carbone allora esistente, cioè un milione di tonnellate, in modo che le ordinazioni all'estero potessero essere soddisfatte per intero. La produzione di carbone è aumentata in effetti di 300 mila tonnellate nei primi otto mesi di quest'anno, ma la situazione nel settore dei combustibili rimane difficile. La relazione manifesta inoltre preoccupazione [attenzione, prego!] per il fatto che l'occupazione in Polonia è superiore a quella fissata dai piani di produzione, e che le spese per i salari sono aumentate dell'8%, il che significa che la produttività è diminuita».

E' davvero strana la pianificazione di questi Paesi «socialisti»!! Nei piani non è che, in base alla

quantità di prodotti occorrenti calcolando le scorte necessarie per ogni eventualità (non escluse le condizioni atmosferiche eccezionali) e, determinata la parte di manodopera che spetta al settore in discussione, si calcoli il tempo di lavoro giornaliero necessario al fine unico di lasciare all'essere umano la maggior quantità di tempo da dedicare alle più svariate e nobili attività e rendere il lavoro una necessità della vita, non una galera. Noi Costoro hanno pianificato nientemeno che la disoccupazione; cioè, hanno fissato la misura di riserva industriale che deve permanentemente esistere nel Paese «socialista». Non solo l'hanno prevista, ma sono costernati se essa non corrisponde alla misura fissata dal piano. E hanno ragione di preoccuparsene, poiché, nei paesi «socialisti» come in quelli delle molteplici vie al socialismo, esiste ed è validissimo il rapporto fra domanda ed offerta e, venendo a mancare o almeno a diminuire la concorrenza tra salariati, il piatto della bilancia potrebbe scendere — orrore! — dalla parte degli operai.

Poi affermano: la produttività è diminuita. Calcolando 16 milioni di tonnellate, esportate e ammettendo per comodità di calcolo che il fabbisogno nazionale sia di 9 milioni, si arriverebbe a 25 milioni di tonnellate. L'aumento di produzione di 300.000 tonnellate in otto mesi corrisponderebbe a 450.000 tonnellate in un anno, pari dunque ad un incremento della produttività dell'1,8%, e, se i salari sono aumentati dell'8%, quindi in misura più elevata dell'aumento della produttività, ciò non toglie che la produttività in ogni modo sia aumentata e non diminuita, come voi, egregi «compagni», affermate. Ecco la causa dell'inquietudine provocata dalla scarsa disoccupazione: l'aumento dei salari! E per finire, la relazione afferma: «Per il resto dell'anno sarà strettamente controllato lo stato d'occupazione, il che potrebbe lasciar prevedere — dice il giornale — una

Ma to', chi si rivede!

Nell'esaminare le teorie economiche «nuove» che in Russia vanno pullulando come logico riflesso dell'evoluzione delle strutture di base, ci siamo imbattuti di recente (e ne parleremo con maggiori dettagli in prossime occasioni) in un altro personaggio, una vecchia conoscenza ricomparsa in scena travestita come una delle categorie economiche di quello che si autoproclama un paese socialista in marcia verso il... comunismo superiore: nientemeno che l'interesse sul capitale! Esso è chiamato in causa per funzioni analoghe a quelle delegate, nel campo del lavoro, agli incentivi, cottimi e premi di rendimento. Gli economisti dicono in sostanza: basta con la cessione alla industria, da parte dello Stato, di beni capitali ultramoderni che le aziende si limitano pigramente ad ammortare lasciando sopravvivere un macchinario arretratissimo; fissiamo un interesse sul capitale anticipato in modo che l'industria, per corrisponderlo, si trovi nella necessità di metterlo rapidamente in uso e quindi produca di più; interesse che, naturalmente, le aziende iscriveranno nei loro costi di produzione e quindi nei prezzi dei prodotti finiti — col doppio delizioso risultato per il lavoratore di pagare di più ciò che ha prodotto e di correre maggiori rischi di finire sul lastrico in nome della più alta produttività del macchinario e dell'imperativo supremo di ridurre i costi della «sua» azienda. Il capitale è capitale, che diamine!

L'aspetto interessante della faccenda è che l'esempio russo tende ad essere imitato dagli altri paesi «socialisti». In un articolo tutto gongolante per la sempre maggiore affinità della pianificazione ungherese con quella d'Occidente, l'«Economist» del 28 settembre

scrive da Budapest: «Molti dirigenti industriali se ne stanno a casa rispettando appena appena le norme di produzione e impiegando i beni capitali al disotto della capacità effettiva: perché dannarsi, quando il capitale è fornito a così buon mercato? Ma in questo campo si preparano amari risvegli... Uno dei prossimi stadi della pianificazione sarà probabilmente l'uso del saggio d'interesse — ripetiamo [come esultano, gli economisti borghesi], del saggio d'interesse. La ripartizione delle risorse a scopi d'investimento avveniva già sulla base di un saggio d'interesse fittizio o di un confronto tra i periodi in cui i diversi investimenti sono suscettibili d'essere ammortizzati come penale per la peccataglia invendibile messa sul mercato; ma ora si sta discutendo attivamente (sebbene nessuna decisione sia stata ancora presa) sulla possibilità di gravare il capitale aziendale di un saggio effettivo d'interesse — qualcosa come il 7 o l'8% invece del 3».

«I pianificatori vedono in un saggio d'interesse più realistico non tanto un mezzo di sostegno delle loro tecniche, quanto un incentivo all'azienda singola perché usi in modo efficiente il suo capitale — nella prospettiva, per esempio, di estrarre dalle risorse esistenti un aumento della produttività del 6 e mezzo per cento», cosa che, fra l'altro (aggiunge l'«Economist»), rischia di incidere sui premi distribuiti agli operai come partecipazione agli utili dell'azienda, e quindi di suscitare malumori nelle maestranze. Ma che farci? Capitale è capitale, business è business. Pantaloni paghi la gioia suprema di rivedere sulla passerella del nuovo «socialismo» quest'altro vecchio personaggio: l'interesse.

Merce, moneta, salario, libera impresa (più vile se più minuta) vergogne sociali borghesi, odio secolare della sinistra comunista, con gli ideismi di chiesa, nazione, democrazia, possibilismo, pace

Seconda seduta

Segue la:

Storia della Sinistra Comunista

Tra il congresso degli "adulti", e quello dei "giovani",

La fine dell'anno 1919 è caratterizzata dallo sviluppo imponente dei moti sindacali del proletariato, che regolarmente conduce a scontri violenti con le forze dello stato e con le prime apparizioni degli "squadrismi" del fascismo, e dalla grande campagna per le elezioni parlamentari del dopoguerra; che erano fissate al 16 novembre.

Il partito apre la sua campagna elettorale il 14 ottobre, e il titolo dell'Avanti! dice: *Le fatiche proletarie sgomineranno il fascismo borghese*, ed anche: *Non disertate le urne se non volete il vostro servaggio*. Noi allora subimmo questa posizione del partito, socialdemocratica in pieno; ma sapevamo — e le nostre manifestazioni lo dissero — che la decisione per l'azione legalitaria di Bologna avrebbe avuto per sbocco la vittoria del fascismo ed il servaggio del proletariato, malgrado che questo rispondesse all'appello delle urne.

Secondo una frase di Nenni, il partito si rivelò «una grande macchina per le elezioni». Frase giusta ma che contiene il motivo per cui Nenni, repubblicano ed interventista, si camuffò in socialista.

La vittoria non mancò. Il partito socialista ebbe 1.840.000 voti con 156 seggi contro i 51 di anteguerra. Il partito popolare per la prima volta ne ebbe 1.750.000 con 100 seggi. Altri 225 seggi andarono ai partiti tradizionali tra cui repubblicani e socialisti riformisti. I fascisti che si erano infilati nei partiti borghesi scesero con lista propria a Milano: 4.795 voti e nessun eletto! Potevamo noi a Mosca nel giugno del 1920 cedere all'autorità di Lenin che trovava che l'azione parlamentare permetteva di avere un indice preventivo dei rapporti delle forze? Noi sentivamo nelle nostre stesse carni che i tanti voti ci suonavano la campana a morto. Ma non ci tiammo ancora come il Soviet giudicò la «grande vittoria».

Le lotte proletarie continuavano, ma già la torbida atmosfera elettorale le andava spegnendo. Il grande sciopero metallurgico nazionale era durato dal 9 agosto al 27 settembre. Il 27 fu firmato il concordato con notevoli conquiste, ma il 1° ottobre Bologna, ove si riuniva il congresso, ancora scioperava. Il 15 settembre vi era stato uno sciopero dei tessili novaresi, mentre in quella battaglia provincia si preparava lo sciopero dei salariati ed avventizi agricoli che, definito il più grande di quelli fino allora svoltisi, coinvolse 160 mila lavoratori delle due categorie, conducendo dal 18 al 30 settembre alla vittoria sulle otto ore e a un patto fra le due categorie in lotta.

Il 23-24 a Modena si ha una vera sollevazione popolare contro il caro vita con violenti scontri di piazza e arresti in massa. Il 5 ottobre lo sciopero agricolo incendia un'altra provincia di autentico proletariato dei campi. Piacenza. Si lotta per le otto ore fino al 3 novembre da 70.000 salariati, con morti e feriti negli scontri specie con i crumiri e mazzieri fascisti assoldati dagli agrari. Le masse proletarie rispondono con la forza e non tremano. In tutto questo periodo, e non per decisioni centrali del Partito o della Confederazione del lavoro, scoppiano per tutta Italia scioperi spontanei contro l'impresa fiumana e in appoggio alla Russia.

Dai primi giorni di ottobre erano in sciopero i bellicosi lanieri di Prato. Il giornale socialista imbottito di notiziario elettorale non se ne accorge quasi; e un corrispondente protesta con amarezza: «la battaglia elettorale fa passare in seconda linea il meraviglioso sciopero dei lanieri di Prato!»

Serie dei rapporti alla riunione interfederale di Milano del 4 e 5 Maggio 1963

Nel movimento giovanile

Il VII congresso giovanile era fissato a Roma per il 26 e 27 ottobre e nelle file dei giovani il seguito della frazione astensionista era fortissimo. Ma si era in piena lotta elettorale per i capi del partito (non i destri ma proprio quelli della direzione massimalista). La direzione nuova si era riunita a Bologna subito dopo il congresso, eleggendo segretario Bombacci, e occupandosi solo della organizzazione delle elezioni.

Purtroppo le manovre elettoralesche riuscirono, e gli astensionisti che erano fortissimi si fecero sciocamente giocare, dividendosi in una corrente che si definì stoltamente «astensionista unitaria» e in un piccolo gruppo che si dovette difendere a denti stretti.

Nel Soviet del 20 ottobre di cui abbiamo portato i commenti al Congresso del Partito vi è solo un appello della Federazione Giovanile socialista campana, che invitava tutte le forze di frazione ad una intesa prima del Congresso giovanile. Il successivo numero del Soviet uscirà il 4 gennaio 1920 e non vi potremo trovare che gli amari commenti alla meschina fine del congresso dei giovani, uno dei più insulsi di tutta la loro storia.

Comunque, precedentemente vi erano state alcune difficoltà. Tra i giovani proletari il disguido per il metodo elettorale era tanto spinto che si giungeva a propositi estremi, come quello che abbiamo già riferito dei bolognesi che erano usciti dalla federazione lasciandola preda degli elezionisti. Fatti analoghi erano successi in Puglia ove il movimento di sinistra era sempre stato vigorosissimo, e il Soviet aveva lungamente insistito con i compagni di Andria e altre località del barese e del foggiano perché desistessero dai loro propositi di scissione immediata, anche in quanto queste correnti conservavano una marcata simpatia per i movimenti anarchici, il che non era secondo la ben nota linea del Soviet.

Le nostre forze andarono dunque al congresso di Roma senza una buona preparazione, e lo svolgimento di esso fu deplorabile.

La manovra degli omenoni del massimalismo, che poi dovevano volgere la terga a Mosca, fu quella prevedibile; massimo di demagogia nell'inneggiare alla Russia e Lenin e alla dittatura rivoluzionaria, ma tutto al fine di non provocare una reazione dei giovani operai alla baranda elettorale.

Con furberia fu preparato l'ordine del giorno: 1. espulsione dei riformisti dal Partito (di cui poi non si fece neppure il minimo cenno, ma che faceva parte della commedia da recitare per l'estremismo paroloso); 2. costituzione del Partito Comunista d'Italia (di cui nemmeno si parlò: erano tutte cose che avrebbero rotto le uova nel paniere elettorale); 3. trasportismo: parola sciocca che significava la tendenza a portare l'Avanguardia via da Roma (colla quale illusione si adescarono i giovani torinesi, di buona stoffa rivoluzionaria, ma che, a loro volta giocati, si rimangiarono il trasportismo lasciando tutto come prima).

Nei numeri del Soviet posteriori al congresso troviamo il poco edificante cronaca di questo congresso, che se non era di candidati, lo fu però di aspiranti tali.

Nel numero del 4 gennaio il Soviet apre la discussione con un commento all'articolo del sinistro (allora, molto allora) Giuseppe Berti. Il commento dice: «Nel movimento giovanile la tendenza astensionista è fortissima. All'ultimo congresso però, per la debolezza di una parte dei compagni astensionisti, e per i sistemi poco lodevoli dei dirigenti elezionisti, la questione è stata evitata attraverso manovre poco simpatiche, soprattutto fra giovani. Alcuni compagni della nostra tendenza hanno creduto unificarsi, almeno per

il momento, alla maggioranza. Altri hanno reagito vigorosamente, ma sono stati sopraffatti e giocati».

Su questo congresso pochissimo dice l'Avanti! del tempo e la stessa Avanguardia, tutto per le arti di gente in ben altre faccende affaccendate.

L'articolo di Berti lo riferisce. Parla di non serietà, di confusione, di vacuità, di indifferenza ai problemi fondamentali. Riferisce dei roboanti pistolotti sulla Russia che in quel momento conduceva la lotta estrema e avrebbe avuto bisogno di ben altro appoggio. I compagni di Torino, che erano indubbiamente tra i meglio preparati, hanno ingaggiato la lotta per trasportismo: una lotta meschina a cui chi scrive dice di aver assistito col cuore stretto.

Il Comitato Centrale ha dato ragione a tutti e anche al trasportismo, accettando tutte le critiche anche al giornale; ma ha deviato la bordata.

Lo stesso ha fatto quando «un piccolo rivoltello ha tentato di agitare la meschina questione dell'astensionismo nel palpitante della discussione», con parole dell'Avanguardia nel monco resoconto.

Il C.C. anche su questa questione aveva già bell'e pronto un o.d.g. unitario, facendo finta di essere d'accordo anche con gli astensionisti!

Questi abboccarono e votarono quasi tutti nella massa la «pregiudiziale unitaria»! Altro che scissione promessa dai riformisti!

Quindi discorsi applausi evviva e il congresso è fatto.

Si trattò di una pregiudiziale Moschelli che diceva non doversi discutere di metodi ma di programmi. Quindi non si votò né per l'elezionismo né per l'astensionismo. E gli astensionisti abboccarono, rinunciando a contarsi.

Ma il gruppo astensionista puro aveva proposto proprio di votare lo stesso programma portato a Bologna! e da questo usciva la incompatibilità dei socialdemocratici. Invece il C.C. scelse proprio il programma massimalista con la ipocrisia di scindere il punto elezionista.

L'articolo di cui parliamo si ferma poi sulla questione di ridurre il compito dei giovani alla semplice educazione, socialista, superata dai tempi del famoso culturismo, e rivendica ai giovani la posizione di prima linea contro l'opportunismo, il collaborazionismo, e tutti questi autentici «vecchismi». Passa a proporre che il programma comunista sia invece d'accordo con la Frazione e il Soviet agitato fra tutti i giovani.

Prima di dire di altro articolo e altro commento nel Soviet del 11 gennaio ci fermeremo sull'o.d.g. presentato dall'allora giovane Terracini e che, a conferma della confusione generale, fu votato da tutti. Con la unanimità furon messi nel sacco i torinesi trasportisti e astensionisti...

«Il Congresso... convinto che l'adesione alla Terza Internazionale intanto avrà ragione in quanto il programma massimalista avrà pronta e sicura attuazione; ritenuto che il periodo della critica debba finalmente sbocciare in quello della creazione; riconoscendo nei consigli operai, contadini e soldati la forma del potere proletario che deve sostituire l'ordinamento parlamentare borghese; impegna il nuovo C.C. ad indirizzare la sua attività, specialmente sull'organico federale Avanguardia, alla diffusione degli elementi pratici della loro costituzione e del loro funzionamento, poiché la miglior cultura rivoluzionaria più che da libri e lezioni si acquista nell'assistere e nel partecipare con coscienza di mezzi e di fini al funzionamento di questi organismi, destinati ad attuare il diritto del proletariato».

Quest'ordine del giorno tocca un punto che tra non molto affronteremo in pieno nel riportare come fino da allora le direttive della nostra frazione fossero apertamente contrastanti con quelle dei torinesi «ordinovisti». Esso è già significativo

per questo pensiero, anche se poi fu sostenuto in modo completo da Gramsci. E' notevole che si crede che la critica e la teoria debbano essere sostituite da una prassi di «inquadatura» organizzativa che per virtù quasi magica, incasellando gli operai uno per uno, li trasformerà in rivoluzionari, e, come vedremo, senza bisogno non solo della dottrina del partito, e nel partito (il che non vuol dire nel singolo e nell'individuo), ma anche senza bisogno del partito politico e della insurrezione per il potere centrale. E' il vecchio sofisma sindacalista-riformista a cui fin da quegli anni la sinistra marxista ripose con Lenin che la rivoluzione non è una questione di forma organizzativa ma di forza politica armata. Ciò a parte il fatto che si faceva atroce confusione tra il Soviet politico e il consiglio di fabbrica, ultima formula sterile del corporativismo economico.

Altro articolo del "Soviet",

Lo stesso compagno nel Soviet dell'11 gennaio dedica alla critica del poco brillante congresso un altro articolo. Giustamente critica la tendenza dei compagni di Puglia per una immediata scissione e per la simpatia con i sindacalisti e anarchici. Buona è la critica del semplicismo barricadiero e la battuta: «Il problema — disse il compagno Miskyne prima di salire il patibolo — non è quello di creare o provocare la rivoluzione, ma di garantirne il successo». Parimenti l'articolo combatte la tendenza unitaria. Di quale unità si trattava al congresso? Con tutti, anche con gli astensionisti, come con i torinesi ordinovisti; e unità nella federazione giovanile che nessuno proponeva al momento di rompere, ma in effetti era la unità voluta nel partitone tra massimalisti e so-

cialdemocratici confederali e parlamentari. E' noto che a quel tempo i torinesi non avevano ancora capito questo punto vitale. L'articolo dice: «il consiglio di fabbrica fu il boia prescelto per strozzare il programma comunista». In effetti, rileviamo noi, era lo stesso sindacalismo non marxista in Puglia o a Torino, tra generosi proletari agricoli ed industriali. Ve ne era di lavoro da fare, in Italia, per arrivare al partito rivoluzionario! E ve ne erano di rogne da grattare! La conclusione dell'articolo non è molto chiara. «Eliminata ogni possibilità di scissione, eliminata ogni pericolosa alleanza, levatisi dai piedi gli astensionisti unitari... il problema è questo: formare una frazione o solo una tendenza?». E la risposta è non una frazione, ma solo una azione per le idee del Soviet appoggiata al giornale.

E' bene riportare il cappello che il giornale premise:

«Concordiamo con l'articolo e anche con le proposte del compagno Berti di Palermo. Dobbiamo però avvertire che l'articolo stesso e anche il precedente sono stati scritti qualche tempo prima della ripresa delle nostre pubblicazioni. Posteriormente abbiamo conferito con i compagni giovanili astensionisti di Roma intorno al loro atteggiamento al Congresso, che fu un po' esitante, come Berti vivamente lamenta. Essi ci hanno assicurata la loro solidarietà per la tendenza astensionista per l'avvenire. Il Soviet sarà intanto ben lieto di svolgere una continuativa opera di propaganda tra i giovani socialisti, per diffondere sempre più tra essi le nostre direttive».

Le poco belle manovre al congresso di Roma e la poca forza dei nostri che ingenuamente se ne lasciarono gabbare fecero sì che ancora al II congresso di Mosca il noto Luigi Polano potesse parlare per una federazione giovanile tutta elezionista, mentre era vero il contrario.

La fine del 1919: il Consiglio Nazionale di gennaio

Si iniziavano le gesta dello squadrismo: a Lodi il 12 novembre si ebbero un morto e vari feriti.

La Camera si aprì il 1° dicembre 1919. Mentre il re si apprestava a leggere il solito discorso della Corona, tutti i deputati socialisti abbandonarono l'aula, gesto considerato grandioso dalla direzione del partito nell'ordinario. Al grido di viva la repubblica socialista, i 150 deputati uscirono e si affacciarono al portone di Montecitorio. Ma qui era pronta una dimostrazione non proletaria, ma di ufficiali nazionalfascisti e studenti che picchiarono qualche deputato... Nei giorni del 2 e 3 dicembre i lavoratori risposero scioperando a Roma, Milano, Torino, Napoli e altre città. Vi furono morti e feriti a Milano, Bologna e Mantova.

Continuarono ovunque i movimenti sindacali quasi tutti con successo. Il 4 ad Andria i braccianti erano «padroni della città». A Torino si agitarono i chimici, a Genova gli elettricisti, ovunque postali e ferotramvieri. Ricordiamo di aver visto più volte il bel centro agricolo pugliese libero da borghesi e poliziotti e irto di bandiere rosse. In quel dicembre si preparavano i moti dei lavoratori dei servizi pubblici che dovevano scoppiare in gennaio facendo capitolare Nitti. Il moto era irresistibile perché lo svalutarsi progressivo della lira suscitava le lotte per alzare i salari di privati e pubblici lavoratori. Il 21 dicembre Nitti, blandamente opposto dai socialisti, ottenne la fiducia con 242 voti contro 216.

Fu convocato per l'11-13 gennaio 1920 a Firenze il Consiglio Nazionale del Partito. In una situazione tanto ricca di possibilità di azione di classe un grave problema preoccupava la direzione del Partito. Il Congresso

di Bologna aveva stabilita la incompatibilità tra la carica di membro della direzione e il mandato parlamentare. Orbene ben otto membri di questa erano stati eletti deputati su dodici (!) e tra questi il segretario generale del partito Bombacci. Era logico che si sostituissero i deputati, e non i membri della Direzione, ma diverso fu il parere degli interessati, maggioranza della direzione stessa. Prendiamo dal Soviet dell'11 gennaio questo breve pezzo.

«Il Consiglio Nazionale del Partito. All'ordine del giorno della convocazione del Consiglio Nazionale del Partito è segnato come primo comma: Designazione dei compagni scelti per coprire i posti della direzione lasciati vuoti dai compagni deputati. Osserviamo che, avendo il Congresso Nazionale stabilito la incompatibilità tra la funzione di deputato e quella di membro della Direzione del Partito, il Consiglio Nazionale dovrebbe ora decidere anzitutto se quei compagni che ricoprono entrambe le cariche debbano dimettersi dall'una o dall'altra. La Direzione dà invece come assodato che essi debbono restare deputati, ed essere sostituiti da nuovi membri della Direzione. Ciò non ci sembra molto regolare né conforme al senso di responsabilità di cui dovrebbero essere compresi coloro a cui il congresso ha creduto di affidare l'elevato compito di dirigere il Partito».

I massimalisti elezionisti dominanti avevano in quel torno la massima preoccupazione non di epurare il partito dai socialdemocratici e antibolscevichi, ma piuttosto di combattere a tutto spiano gli astensionisti. Lo stesso gioco che era ben riuscito al congresso giovanile si farà per i consigli nazionali, in cui emergerà la pochezza del massimalismo parlamentare e si temevano le ben impostate rampogne della sinistra comunista.

A Napoli si fece un giochetto per nominare un elezionista su base regionale, non provinciale, come dallo statuto, e la Direzione non intervenne alle proteste del Soviet, e di un gruppo di sezioni di tendenza astensionista.

Il Consiglio ebbe uno svolgimento miserrimo come si deduce da una relazione di Verdaro al Soviet. Lo stesso resoconto dell'Avanti! del 12 e 13 è più che vacuo. Il solito Bombacci «parlando con grande calore e grande sincerità, afferma che egli non resterà in Parlamento perché l'ambiente è contrario al suo temperamento». Ma alla fine del convegno, dopo non poche vigorose critiche degli intervenuti, tra cui Tuntar di Trieste ed altri molti, vi è un ordine del giorno Baccai che decide che Bombacci resti segretario e si dimetta da deputato. Ma, a grande maggioranza, passa un ordine del giorno Rinaldi-Romita che invita i deputati a restare tali e li sostituisce nella direzione con altri compagni, Bombacci e il suo temperamento taccione del tutto.

In questo convegno Modigliani non manca di passare all'offensiva mostrando quanto i riformisti hanno preso coraggio dopo Bologna e propone perfino un congresso; la sua tesi è chiara: fare una politica parlamentare che sostenga la sinistra borghese contro la destra, e giustificare il gruppo che ha favorito Nitti «col consenso dei massimalisti». Serrati e gli altri rispondono in modo tortuoso e trito. Bombacci si rifà varando il suo famoso progetto per la costituzione del Soviet in Italia; segue una discussione confusa e che mostra totale assenza di preparazione nei quadri del partito, e si vota a maggioranza un o.d.g. che approva il progetto Bombacci contro un altro di Rinaldi che lo vorrebbe rinviare alla Direzione.

Su questo tema torneremo subito per mostrare la opposizione della corrente del Soviet tanto alla mania bombacciana di «costituire i Soviet», quanto a quella torinese dei Consigli di fabbrica, entrambe sintomi della futura ricaduta nell'opportunismo che la nostra tendenza avvertì con anticipo grande.

Per ora diciamo in breve dell'articolo di Verdaro. Ma anzitutto abbiamo una nota nel Soviet del 18 gennaio che parte dal resoconto dell'Avanti!

«Circa la riunione di Firenze non possediamo per ora che il resoconto dell'Avanti! Se esso è fedele vuol dire che non si è fatto che brancolare nel buio e le diverse tesi non sono riuscite a delinearsi. Ciò d'altronde non ci può stupire perché non è che un'altra prova della crisi interna e delle

Un grosso affare

Krusciov si è acquistato un altro merito verso il Capitale: il teorico della frenetica «gara emulativa» con l'Occidente ha offerto al competitore americano un'altra «lunghezza», e alla crisi del dollaro un'altra valvola di sfogo. Il grosso affarismo internazionale gongola. Scrive La Stampa del 12-10: «Il vantaggio più evidente di questa vendita all'Urss è quello di ridurre gli stocks della «Commodity Credit Corporation», che raggiungevano la cifra enorme di 320 milioni di quintali».

«Ma sarà forse ancora il "soccorso al dollaro" che l'amministrazione americana apprezzerà di più in questo affare. Un decimo circa del deficit annuale della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti potrebbe venire così automaticamente riassorbito. L'oro sovietico andrà a rinforzare direttamente le riserve di Fort Knox, ma gli effetti indiretti dei versamenti dell'Urss all'Occidente sono ugualmente sensibili».

Non solo l'America infatti ci guadagnerà:

«In molti campi si propageranno le ripercussioni degli acquisti sovietici di frumento in Occidente. Per esempio, oltre ai Paesi fornitori, le potenze marittime e segnatamente la Gran Bretagna dovranno beneficiare dell'aumento dei noli, derivante dalla necessità di trasportare il grano in Russia».

Bell'arrivo alla «vittoria del campo socialista», in verità!

insanabili contraddizioni proprie di un partito nel cui seno vivono e collaborano elementi incompatibili tra loro. Il Congresso di Bologna nulla risolse non avendo avuto il coraggio delle separazioni. L'attuale convegno ha avuto l'impressione di questo equivoco stato di cose, oscillando tra il chiedere un nuovo Congresso ed il votare come un Congresso; contraddicendo così al suo carattere statutario e ponendo in circolazione cifre di voti per rappresentati che falsificano i rapporti delle tendenze che vivono nel partito. Di tutto ciò e del valore intrinseco delle proposte e del dibattito, ad una prossima trattazione.

Ed ecco qualche brano di Verdaro, dal n. 5 dell'8 febbraio: «Ho avuto la fortuna di assistere, unico tra i comunisti, alla clandestina riunione del Consiglio Nazionale di Firenze. Non dico la fortuna; ché veramente non poteva riuscire adunata più meschina, sia per il tono della discussione sia per i risultati pratici che se ne potrebbero dedurre. «Eppure chi potrebbe disconoscere l'importanza cui invece avrebbe dovuto assurgere, all'indomani del clamoroso trionfo elettorale? Le incombeva di fissare praticamente i capisaldi di quell'azione pratica che teoricamente si era affermata al Congresso di Bologna, nella nebulosa di quel massimalismo elezionistico, oramai in completo disfaccimento».

Verdaro fa cenno al buon gioco dato a Modigliani ed ai destri, sempre molto più a punto della plebiscitaria maggioranza di Bologna, che si divide in correnti discordi. Indica poi quanto la discussione sul Soviet era caduta in basso.

«Consigli di fabbrica, Commissioni interne, Consigli di operai, Soviet, erano per i nostri compagni di élite, convenuti per discutere i sommi interessi del partito, parole che non rivestivano alcuna peculiare differenza tra loro...».

Verdaro critica poi aspramente il progetto Bombacci ricco di particolari ma privo di ogni chiara nozione delle direttive di base. «Balza sempre più in evidenza l'ignoranza caratteristica dei nostri dirigenti massimalisti... l'accefalite letargica in cui hanno lasciato cadere il partito, che subisce gli avvenimenti storici che gli si svolgono attorno e non saprà imporre le proprie storie, se non saprà salvarsi coi mezzi più energici».

La sinistra e la situazione italiana

Abbiamo ricordato quale fu la nostra posizione dopo la stragrande vittoria socialista nelle elezioni del 1919. Il 4 gennaio il Soviet aveva un articolo sulla situazione italiana ed il socialismo. Si rilevano le condizioni oggettive della crisi borghese in quel difficile dopoguerra, e la buona disposizione almeno negativa delle masse il cui disagio malcontento e nervosismo cresce di giorno in giorno.

«Ma le condizioni positive rivoluzionarie, che risiedono nella preparazione della parte di avanguardia del proletariato, e nella sua consapevolezza del periodo storico che si prepara, quelle condizioni da cui dipende il successo della classe lavoratrice nella lotta contro la borghesia, e nella lotta successiva contro le difficoltà dell'organizzazione di un nuovo ordinamento sociale, in quale misura esistono, e si sono esse accresciute o diminuite?».

«Noi non vediamo un vantaggio in tal senso nel successo elettorale e nel numeroso gruppo parlamentare socialista: ve lo possono vedere solo i socialisti più fatui ed i borghesi più superficialmente pusillanimità».

La condizione sostanziale, il Soviet dice, è la formazione di un vero e grande partito politico comunista, che accentri e ravvivi le migliori energie della classe operaia. Lo scritto passa a dimostrare che la presenza di 150 deputati del partito, ossia di 150 tra socialisti democratici e comunisti non è una condizione sfavorevole per la difensiva borghese. Dopo aver ricordata la funzione dell'inganno democra-

tico nello Stato Borghese, organismo di forza e di oppressione di classe, il Soviet polemizza con l'Avanti! che dice a Nitti di essere un incosciente che non sa risolversi tra la maniera dolce e la maniera forte; i metodi non sono due ma uno solo, e il Nitti della repressione dello sciopero pro Russia e Ungheria del 20 e 21 luglio 1919 è lo stesso di quello che spalancò il 16 novembre le porte alla valanga socialista. L'articolo, che abbiamo visto citato da un nostro avversario, è quello che pronostica nell'avversario della rivoluzione il classico blocco dei democratici borghesi di sinistra e dei socialisti rinnegati. Quale fosse l'avversario di un domani anche lontano si vedeva; ma non quale fosse la risposta del partito del proletariato. Già dalla fine del 1919 era chiaro che le migliori carte del gioco non erano nelle nostre mani ma in quelle della borghesia italiana. Poco più innanzi la sinistra dirà ancora: fascisti e socialdemocratici non sono che due aspetti di oggi dello stesso nemico di domani.

Nel 1919 e negli anni seguenti si divisero le parti; prima ci paralizzarono i socialdemocratici, poi ci assallirono i fascisti. Il gioco continua, ed oggi è ancora il blocco con la borghesia di sinistra e gli strati piccolo borghesi che tiene schiavo, a scala nazionale e ultranazionale, il proletariato.

Nel n. 2 del primo gennaio 1920 il Soviet ha un articolo sulla lotta comunista internazionale che saluta le definitive vittorie dell'armata rossa sovietica che ha dispersa la soldataglia della controrivoluzione. Vi è una imprecazione alla forza reazionaria dell'America di Wilson ove «la polizia più feroce e sopraffattrice gode della maggiore impunità», e vi è «la magistratura più asservita al capitale». Constatando che in Italia si è indietro e ancora si attende salvezza da manovre parlamentari (dovevano fermare il fascismo!) vi è questa recisa proposizione. «La reazione capitalista è logica quando si difende con tutte le forze: ai suoi colpi solo i colpi egualmente formidabili di altre forze possono venire opposti».

In questo era la nostra formula davanti alla «minaccia fascista».

Segue un articolo che fa il bilancio della strepitosa vittoria: «Il massimalismo parlamentare in azione».

Si rileva che da Bologna eravamo rimasti davanti ad un misterioso enigma: l'azione rivoluzionaria dal dentro del Parlamento. A Mosca nel giugno i validi marxisti Bucharin e Lenin non saranno più convincenti, nell'illustrarci questo, molto astratto, sabotaggio del parlamento da parte dei deputati comunisti. E' il Soviet che nel gennaio 1920

vede questa questione in modo del tutto concreto. Ci scusiamo di riportare un intero periodo.

«La soluzione del logogrifo dal dentro è consistita nella uscita fuori della prima seduta. Tutti si aspettavano una specie di finimondo: i deputati massimalisti che impedivano violentemente lo svolgersi del discorso della Corona, il governo costretto ad adoperare la forza per espellere dal parlamento i rivoltosi, e giù di lì tutta una serie di violenze catastrofiche. Invece nulla di tutto questo: qualche grido, e l'uscita in massa la quale turba per qualche momento la abituale composta serietà della cerimonia. Il partito della montagna incoraggia i teppisti assoldati dalla borghesia, qualche compagno deputato riporta delle graffiature, il proletariato interviene per la protesta, ed il piccolo atto dell'uscita, mezzo di dentro quindi e mezzo di fuori, provoca un certo numero di vittime proletarie inutili e dà agio al governo borghese di salvare ancora una volta le istituzioni, proprio nel momento in cui nessuno pensa di metterle in pericolo».

L'articolo poi ironizza sulla proposta del supermassimalista Modigliani che alla fine di un suo scialbo discorso sulla politica internazionale aveva osato lanciare la parola della repubblica... «borghese per ora, salvo a divenire col tempo e colla pagnia socialista». E l'Avanti! aveva plaudito.

«Il massimalismo parlamentare vorrebbe dunque regalarci per ora una repubblica borghese attraverso una costituente, che sta dietro le quinte pronta a farsi avanti al momento propizio».

Oggi sappiamo che il momento propizio è venuto. Il fascismo vibrò un potente ceffone sul volto del proletariato e lo disarmò per vent'anni. Il proletariato avrebbe potuto rispondere: ah, non ti è convenuta la costituzione? avevi tutte le ragioni, ora il sangue è corso; beccati la dittatura e il terrore rosso! Invece dopo il clamoroso fallimento della proposta 1919 i nuovi traditori della classe lavoratrice le hanno propinato un altro ventennio... di costituente rafferma e rancia! Viva perdita Modigliani, solo massimalista dal dentro!

Evidentemente tiriamo le somme dopo i due ventenni: ma stiamo provando che la nostra corrente le aveva tirate giuste fino da allora.

L'articolo di cui parliamo nota che nemmeno l'uso dei deputati per l'agitazione nel paese in fermento può giustificare il metodo parlamentare; la segreteria del gruppo e lo stesso Avanti! ordinano la presenza di tutti a Montecitorio! Il direttore dell'Avanti! «più accanito di tutti i parlamentari presi insieme». Evidentemente si doveva stare lì a difesa delle sacre libertà del

proletariato!

Ma vi fu il voto per il riconoscimento della Russia! Fu per tutti i governi, ossia da Lenin a Koltciak e simili canaglie! «Il governo continuerà malgrado il voto unanime del parlamento la politica che sta facendo contro la Russia d'accordo coi briganti colleghi dell'Intesa senza mutare di una linea la sua direttiva». E' noto che doveva per il primo Mussolini fare il famoso passo, primo nel mondo, dal riconoscimento de facto a quello de jure!

L'articolo conclude che il massimalismo parlamentare, mostro deforme, è morto prima di nascere. «Ovvero... dovranno fare appello alla massa... per la tutela dell'organo parlamentare, chiamandola in una di quelle solite azioni monche, frammentarie, slegate, e perciò incapaci di produrre altro risultato che fare delle vittime tra il proletariato e irrobustire la resistenza borghese».

Fu proprio quello che avvenne. Allorché si vide che la difesa legale era inutile e si trattava di affrontare in armi il fascismo, era troppo tardi, e si volle farlo col blocco dei rivoluzionari e dei legalitari; la battaglia fu perduta. Quando forze non nazionali travolsero il fascismo si ripeté lo stesso errore dei costituentisti del 1919 e si cadde nell'incesto di democrazia e rivoluzione, che significa controrivoluzione.

La portata storica della controrivoluzione bloccata è peggiore di quella fascista, perché fin da allora aveva assicurato la vittoria della classe capitalistica e il fallimento delle energie della classe lavoratrice.

Fu la peste opportunistica che ci uccise e non la forza delle camicie nere, né quella molto più seria delle difese armate dello stato di classe. Un diverso indirizzo politico del proletariato avrebbe fatto, nel primo dopoguerra, tremare più sulle fondamenta l'edificio ignobile della civiltà borghese, che ancora oggi torreggia, per le stesse risorse, davanti a noi.

Anche una disfatta sarebbe stata meno disastrosa della ignominiosa ritirata che ha il significato di quella che hanno chiamato liberazione nazionale e riscossa democratica, e lungo la quale ancora il proletariato si trascina disonorato e rinculante.

Versamenti

FANO: 1940; CASALE POPOLO: 4.700; FIRENZE: 7.650, 5.000; PIOVENE R.: 3.500; GENOVA: 14.900; PORTOFERRAIO: 2.000; MESSINA: 5.000; LA SPEZIA: 750; CATANIA: 3.000; TRIESTE: 5.250, 4.250; FORLÌ: 12.500; ROMA: 7.000; S. GIOVANNI LA PUNTA: 2.000; TORRE PELLICE: 1.000; MILANO: 1.100.

Nostre edicole

MILANO
Zona Centro: Piazza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Largo Cairoli ang. Via Beltrame; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: Piazza Medaglie d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Corso Lodi ang. Via Scriveria; Viale Bigny ang. Via Patellani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Piazza G. Cantore; Viale Coni Zugna ang. Via C. Colombo; Viale Coni Zugna ang. Via Solari; Via Solari ang. Via Stendhal - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte; Corso Vercelli ang. Via Cherubini; Via Carducci ang. Via S. Vittore - Zona S. Siro:

Perché la nostra stampa viva

CASALE POPOLO: Zavattaro 600, Angelo B. 200, Ricordando M. Acquaviva 200, Ristorante Faro 190, Una bicchierata 330, Malos 390, Dopo cena 340, Miglietta 250, Baia del Re 350, Fermo 250, Dorino 500, I compagni Baia del Re 220, Simpatizzanti Ristorante Faro 570, Torriano 70, Appuntamento B.d.R. 260, Trovati 70; GENOVA: Il primo fesso 50, Il secondo fesso 50, Un ragioniere fesso 50, Stafetta 50, Il re dei fessi 50, Un tramviere «mat. la 6350» 100, Bruno Sisifo 100, Staffetta 50, Capello 100, Compagni di Sampierdarena 250, Loriga salutando Amedeo 370, Jaris 1.000, Giulio 130, Andrea 100, Il primo fesso 100, Abbasso il lavoro salariato Remo 100, Silvio abbasso il male stare 55, Testa di vetro 100, Un commerciante di figassa 100, Primo 160, Claudio 460, Un ragioniere fesso 50, Un amico 100, Franco il Bello 100, Il re dei fessi 50, Jaris 1.000, Giulio 125, Moro per la rivoluzione 100, Staffetta 50, Strillonaggio giornali e Spartaco 2.400, Il Navigante 550; RIOMARINA: dopo una riunione, Gino e Ubert 400, Jacques 500, Giulio 500, Arnaldo 300, Giancarlo 300; MESSINA: Elio e Mario 5.000; CATANIA: Uno sconosciuto 1.000, il primo saluta Gino ricordandogli la promessa 2.000; COSENZA: Nato fine agosto 12.000 e fine settembre 12.000; MILANO: Italiano 10.000, Il Cane 16.000, Vittorio 6.000, Sebastiano 1.000, Sezione Alfa 1.000, Antonietta 500, Libero 500, Claudio 500, Annelle e Furio 1.000, Sergio 500, Nino 500, Cavallo 400, Lucido 500, Antonio 3.000, Severino 3.000, In Sede 1.310, Strillonaggio giornali e Spartaco 9.400, Luigi 500, Alberto 6.000, ancora in Sede 1.215, Strillonaggio 3.500; LUINO: Giorgio del Lago Maggiore 10.000, I 4 gatti di Luino 10.000; FIRENZE: Furio 1.000, Valerio 1.000, Viareggio 1.000, Innocenzo 3.000, Mariotto 1.000, Mauro III 1.000, Mauro II 1.000, Giuliano 1.500, Antonio 1.000, Gioietta 1.000, Bibbi 500, Bettolle 1.000, Manni 1.000, Piero 1.000, Monti 1.000, Gastone 1.000, Enzo 100, Tersilio 1.000, Pietro 1.000, N.N. 400, Bianco 1.000; BOLOGNA: Strillonaggio giornali 14.000, Cesare 5.000; ROMA: Bice 5.000; TORRE PELLICE: Nisbet 1.000; S. GIOVANNI LA PUNTA: i compagni 1.000; PALMANOVA: alla riunione; Papaci 1.000, Guerrino 250, Giovanni 500, Gigi 500, Barba 1.000, Ario 1.000; FIRENZE: Spartaco 4.650, pro stampa 2.000; PIOVENE ROCCHETTE: Il simpatizzante Bepi 700.

Totale L. 197.075
Totale precedente L. 1.892.995
Totale generale L. 2.090.070

Al lettori

I nostri lettori avranno certo apprezzato lo sforzo che si è fatto, specialmente nel corso del 1963, per rendere più completa, organica e bene informata la nostra stampa: il «Programma» è uscito ripetutamente a 6 pagine fitte, e una pagina supplementare regolare mensile rappresenta ora l'edizione dello «Spartaco». Questo risultato è il frutto di un impegno collettivo dell'organizzazione, in particolare dei giovani, e non dubitiamo che esso non solo continuerà, ma sarà rafforzato e migliorato nei mesi venturi. Ciò dipende tuttavia anche dall'aiuto, dalla partecipazione e dall'entusiasmo, dei nostri lettori.

Nell'avvicinarsi della fine dell'anno, invitiamo quindi i lettori ad abbonarsi (abbonamento cumulativo con «Spartaco», lire 1.000) se non l'hanno già fatto, a riabbonarsi se fanno già parte della famiglia dei nostri abbonati, e a sottoscrivere regolarmente perché la nostra stampa viva. Più presto e continuata giungerà questa loro manifestazione di attaccamento e di entusiasmo, meno gravoso ci riuscirà il compito di mantenere il livello di continuità e di serietà del nostro materiale, e di aumentarlo, potenziando anche la già ricca produzione nostra in francese e in tedesco.

Piazza Segesta; Piazza Melozzo da Forlì; Piazza Ghirlandajo - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza; Via Washington ang. Via Foppa - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. Corso Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Bajamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Piazza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morselli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Prealpi; Piazza Castelli; Via Mac Mahon ang. Via Caracciolo - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piannel; Piazza I-stria - Zona Farini: Piazza Nigra; Via Lancetti; Piazza Macchiachini; Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minniti - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla camera del lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Monte Titano; Piazza Udine; Piazza Sire Raul; Piazza Durante - Sesto S. Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; Via G. Rovani; Piazza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; Piazza Carducci; Via Cavallotti ang. Via Veneto - Rogoredo: Via Rogoredo (S. Donato Milanese); Via Rogoredo ang. Via Freikofel.

TORINO
Portici di piazza Carlo Felice (davanti alla Casa del Caffè), via Garibaldi ang. corso Valdocco, corso Raconigi ang. via Monginevro, corso Lecca ang. via N. Fabrizi, via Cernaia ang. corso Vinzaglio.

GENOVA
Piazza Matteotti, piazza De Ferrari ang. portici Accademia, piazza De Ferrari ang. salita Fondaco, piazza De Ferrari ang. salita S. Matteo, piazza Corvetto ang. via S. G. Filippo, piazza Verdi ang. S. Vincenzo, piazza Verdi (di fronte palazzo Shell), piazza Rosasco (presso cimitero), piazza Cavour ang. portici F. Turati, via S. Bernardo, galleria Mazzini, piazza Teralba, via Bobbio (di fronte deposito autous), via Pietro Toselli. SAMPIERDARENA: Rigatti, piazza Vittorio Veneto - Castello, via Buranello - Nicoletto, via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, via S. Canzo 31/3 - Secondo, via C. Rolando.

NAPOLI
Piazza Vanvitelli (lato distributore), via Kerbacher ang. via Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.). TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122.

FIRENZE
Sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - Viale Corsica di fronte ai Macelli - Piazza Cosseria - Via dei Servi, ang. degli Alfani.

ROMA
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

CARRARA
Ed. di piazza Farini.

TRIESTE
Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

ROMAGNA
FORLÌ: D. Bazzocchi, piazza Aurelio Saffi - Sedillo Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: edicola Gemignani, via Appia 92. FAENZA: edicola Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: ed. Bertoni, via Maggiore ed. Sava, via P. Costa 1 - ed. Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: ed. Venturini, piazza Tre Martiri - ed. Petrella, via Tripoli ang. via Roma - ed. Bozzati, via Tripoli 1 - ed. Rodriguez, via principe Amedeo 1 - ed. Tini, piazza Cavour (presso Pescheria). CERVIA: ed. Rossi, viale Roma.

VIAREGGIO
Ed. Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - ed. piazza dei Pescatori (Darsena) - ed. Piazza Grande ed. Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA
Libreria Zappà, via Mazzini 12.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti. 16 - Milano

Per la restaurazione della teoria rivoluzionaria marxista

(Continuazione della 2ª pagina)

le, grazie ai vantaggi che lo Stato proletario consentirà loro se accetteranno il passaggio a forme più evolute e concentrate di produzione, quando disporrà del monopolio effettivo della produzione industriale. Infine, tutti i progressi così realizzati costituiscono l'abolizione delle condizioni generali che, da una parte, inchiodano il sesso femminile a un lavoro domestico improduttivo e meschino, e dall'altra confinano tutta una frazione dei produttori ad attività puramente manuali, facendo del lavoro intellettuale un privilegio sociale e consegnando tutto il patrimonio delle conoscenze scientifiche ad una sola classe della società. Così si profila, oltre all'abolizione delle classi nei rapporti rispettivi coi mezzi di produzione, la scomparsa dell'attribuzione fissa di determinati compiti sociali a determinati gruppi umani.

Fase del socialismo superiore

Nella misura in cui assolve questi compiti, per i quali è nato e che trascendono la sua funzione storica di prevenzione e repressione dei tentativi di restaurazione capitalistica, lo Stato tende a scomparire in quanto Stato, cioè in quanto governo degli uomini, per divenire un semplice apparato d'amministrazione delle cose. Questo esperimento è legato alla scomparsa di classi distinte e opposte in seno alla società, e quindi si realizza con la trasformazione del contadino (o artigiano) più o meno parcellare in vero e proprio produttore industriale. Così si arriva allo stadio del comunismo superiore, caratterizzato da Marx in questo modo: «In una fase superiore della società comu-

nista, dopo che sarà scomparsa la subordinazione asservitrice degli individui alla divisione del lavoro e quindi anche il contrasto fra lavoro intellettuale e lavoro manuale; dopo che il lavoro sarà divenuto non più soltanto un mezzo di vita, ma il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo onnilaterale degli individui anche le forze produttive saranno cresciute e tutte le sorgenti della ricchezza collettiva sgorgheranno nella loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte del diritto borghese potrà essere definitivamente superato e la società potrà scrivere sulle sue bandiere: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni!"

Questo grande risultato storico oltrepassa la distruzione degli antagonismi fra gli uomini il cui effetto erano l'inquietudine, l'insicurezza "generale, particolare, perenne" (Babeuf), destino dell'uomo nella società capitalista; è la condizione d'un reale dominio della società sulla natura, quello che Engels chiamava "il passaggio dal regno della necessità a quello della libertà", in cui lo sviluppo delle forze umane diventa per la prima volta un fine in sé dell'attività umana. E' allora anche che nella prassi sociale si compie la soluzione di tutte le antinomie del pensiero teorico tradizionale, "fra esistenza ed essenza, oggettivazione e affermazione di sé, libertà e necessità, individuo e genere" (Marx), cosicché il comunismo merita la qualifica che gli applicarono i fondatori del socialismo scientifico di «enigma finalmente risolto della storia».

Da «Le Proletaire», n. 1 (continua)

Non ne dubitiamo

Paolo VI — si legge sul «Giorno» dell'8.10 — ha detto al presidente somalo che i cattolici rappresentano in Somalia, come in qualsiasi stato, «un elemento costruttivo di fattiva collaborazione e di leale ossequio alla autorità costituita».

Per conto nostro, non ne avevamo mai dubitato e, crediamo, non ne hanno mai dubitato i capi di qualunque Stato o governo sotto qualunque cielo.